

Mt 5,13-16

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: “voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli.

Per la riflessione e la preghiera

Gesù ci sorprende sempre invitandoci ad un cambiamento radicale del nostro modo di pensare e di comportarci. In questo brano del discorso della montagna ci saremmo aspettati un’esortazione ad essere sale e luce della terra. Invece Gesù si rivolge a noi con un’affermazione categorica: non “siate”, ma “siete” la luce del mondo. Il nostro modo di concepire la vita cristiana ce la presenta come uno sforzo da realizzare, invece che un dono da accogliere e lasciare che operi per virtù propria. Essere sale della terra e luce del mondo equivale a vivere una vocazione impegnativa che coinvolge tutta la vita: conservare il sapore genuino del proprio Credo senza attenuarlo con l’indifferenza. E poiché il sale veniva applicato sulle ferite per disinfettarle e usato per preservare i cibi, i discepoli di Gesù devono essere la forza di trasformazione e di purificazione per riportare l’umanità a vivere una vita genuina. Possiamo anche pensare che il riferimento al sale richiami i blocchi di salgemma del Mar Morto che venivano usati anche per attivare la fiamma dei focolai; in questo modo il sale prende l’aspetto del calore per cui i cristiani che sono sale diventano il calore che scioglie il gelo delle freddezze e delle solitudini e degli egoismi che attanagliano l’umanità.

La luce, nei profeti, è il simbolo del tempo messianico in cui sono sconfitte le tenebre che avvolgono l’umanità, e richiama Gerusalemme, città eretta sul monte come faro che attrae flussi di gente che cerca la pace. E’ in questa luce che il profeta Isaia presenta la città santa: **“Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s’innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri». Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzerranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un’altra nazione, non impareranno più l’arte della guerra. Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore” (Is 2,2-5).**

Gerusalemme è la Chiesa che si pone nella storia come faro che orienta i peligrini, e la luce che illumina e dirada le tenebre del dubbio e della paura. La Chiesa ha una grande missione: essere riferimento per tutti coloro che attendono che nella storia si realizzi la novità che solo Gesù può offrire.



In ascolto della Parola Domenica 08-02-2026

Parrocchia di S. Paolino - Viareggio

Is 58,7-10

Così dice il Signore: non consiste forse (il digiuno che voglio) nel dividere il pane con l’affamato, nell’introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l’aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: “Eccomi! ”. Se toglierai di mezzo a te l’oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se offrirai il pane all’affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio.

Per la riflessione e la preghiera

La liturgia di queste domeniche del tempo ordinario, prima della quaresima, ci propone il discorso della montagna che abbiamo già definito il “portale grandioso” che immette nel regno di Dio. Oggi Gesù, con linguaggio desunto dalla vita semplice del popolo, presenta la vita di fede come luce, sorgente di vita, che si contrappone alle tenebre simbolo del nulla e della morte. Proprio la prima lettura, in sintonia col vangelo, presenta la sorgente e, al tempo stesso, l’effetto della luce. Essa ha la sua sorgente nella presenza dell’Emmanuele, il Dio con noi: **“Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifuse” (Is 9,1).** La luce del Messia produce effetti nuovi in chi l’accoglie: orienta verso coloro che, in questo mondo, sono senza diritti, rovinati, schiavi, prigionieri, affamati, senza patria, senza vestiti; essi sono fratelli su cui dobbiamo chinarci per condividere la loro condizione. Il mondo è immerso nelle tenebre che possono essere diradate solo dalla luce che introduce in un processo lento e graduale di risanamento delle ferite causate dalla derisione e dalla diffamazione nei confronti del prossimo. La luce che dirada le tenebre richiama Gerusalemme, la città eretta come un faro che orienta verso di sé i popoli di ogni angolo della terra; come ci ricorda il Concilio Vaticano II i fedeli, pur appartenendo spiritualmente al Regno di Dio e non alla logica del mondo, sono chiamati a viverci come luce, testimoniando il Vangelo e portando la salvezza.

Sal 112 (111)

**Beato l'uomo che teme il Signore
Spunta nelle tenebre come luce per i giusti,
Felice l'uomo pietoso che dà in prestito,
amministra i suoi beni con giustizia.**

**Egli non vacillerà in eterno:
Il giusto sarà sempre ricordato.
Non temerà annunzio di sventura,
saldo è il suo cuore, confida nel Signore.**

**Sicuro è il suo cuore, non teme,
Egli dona largamente ai poveri,
la sua giustizia rimane per sempre,
la sua potenza s'innalza nella gloria.**

Per la riflessione e la preghiera

Il salmo responsoriale, quando afferma che l'uomo che teme il Signore **“dona largamente ai poveri”**, è in sintonia, in modo particolare, con la prima lettura che ha a cuore l'attenzione verso i più diseredati. S. Paolo lo cita nella seconda Lettera ai Corinzi: **“Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia. Del resto, Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene. Sta scritto infatti:**

***Ha largheggiato, ha dato ai poveri,
la sua giustizia dura in eterno.*** (“Cor 7-9).

Sulla scia della citazione di Paolo questo salmo ha trovato grande spazio presso i padri. Uno scrittore medievale, facendo riferimento all'elemosina e alla carità cristiana, accosta la carità fraterna all'Eucaristia: *“Il Signore ha spezzato il pane per donarlo a un gran numero, per comunicare la sua grazia a un gran numero.. Se Gesù non avesse spezzato il pane, come sarebbero arrivate a noi le briciole? L'ha spezzato e distribuito, ha sparso, ha dato ai poveri.... (Baldovino di Ford).* Anche Simone Weil ha una pagina molto significativa proprio su questo salmo: *“non fa stupore che un uomo che ha del pane ne dia un pezzo all'affamato. Ciò che stupisce è che egli sia capace di farlo con un gesto differente da quello con cui si compra un oggetto. L'elemosina, quando non è soprannaturale, è simile ad un'operazione di acquisto; compera l'infelice... Nell'amore vero compassione e gratitudine discendono da Dio e quando esse si scambiano uno sguardo, Dio è presente nel punto in cui i due sguardi si incrociano. Lo sfortunato e l'altro si amano a partire da Dio e attraverso Dio, si amano per l'amore l'uno dell'altro. E questo non si attua se non da Dio”.*

Mi pare che queste due citazioni colgano il vero senso del salmo 112: è passando attraverso l'uomo che si giunge a Dio, poiché conoscere Dio è amare il fratello, non è solo praticare il culto, ma assumersi la causa dello sventurato e del povero. La nostra preghiera sarebbe sterile se ci limitassimo a recitare questo salmo senza sentire l'esigenza che esso contiene.

1Cor 2,1-5

1 Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. 2 Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. 3 Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; 4 e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, 5 perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

Per la riflessione e la preghiera

S. Paolo quale testimone di Dio a Corinto, precisa subito che per annunciare il mistero di Dio non è ricorso all'arte della retorica, né alla sapienza della comunicazione. Ciò è senz'altro frutto anche della sua esperienza ad Atene, città di grande spessore e curiosità culturale, quando pretese di annunciare il Vangelo ricorrendo alla retorica e alla sapienza umana. Inizialmente attrasse l'attenzione degli ateniesi, ma quando ha annunciato che Cristo, inviato da Dio, è morto e, con la risurrezione, ha sconfitto la morte si è sentito dire: **“Su questo ti sentiremo un'altra volta” (At 17,32).** Questa esperienza gli fa capire che ciò che conta non è semplicemente un discorso ben fatto, che, magari, coinvolga la cultura degli ascoltatori, ma la potenza che la Parola possiede in sé; ad essa si deve fare solo un umile servizio. In questo brano Paolo mette in risalto quattro suoi compiti: dare testimonianza a Dio, predicare Gesù crocifisso, annunciare la manifestazione dello Spirito e la potenza di Dio. Questi aspetti costituiscono la legge fondamentale dell'apostolato. La forza della testimonianza cristiana non consiste in un sistema filosofico o, tanto meno, politico, ma si fonda sulla forza dello Spirito che opera la conversione e la trasformazione dell'esistenza umana. Affermava Teodoreto di Ciro: *“la vostra fede, libera da ogni sospetto di dominio e dalla pura abilità verbale, con la forza dello Spirito indicherà agli uomini la via della salvezza”.* Le tecniche e le strutture sono forse mezzi preziosi mai comunque fini, perché la Chiesa non è una società giuridico-sacrale, ma *“la vivente comunione col vivente Signore”.* L'unico ed essenziale contenuto dell'annuncio di Paolo ha l'unica corrispondenza al progetto di salvezza messo in atto da Dio, cioè Gesù Cristo nella sua realtà scandalosa di crocifisso. Se, infatti, egli ha trionfato sulla morte, non è accaduto per la potenza della sua divinità, ma per l'offerta di se stesso sulla croce. Cristo trafitto dai chiodi si presenta disarmato ed impotente, in balia di tutti, oggetto di derisione e di scherno. La croce non è solo il frutto della malvagità umana che rifiuta il suo Dio, ma è il frutto dell'amore ostinato di Dio nonostante il rifiuto. Gesù è questo segno: **“Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio” (Gv 3,16).** Colui che evangelizza è l'icona di Gesù Cristo crocifisso. Queste affermazioni di Paolo hanno la potenza di mettere in crisi il nostro modo di annunciare il vangelo. Troppo spesso mettiamo al primo posto le nostre risorse e ignoriamo che l'unica potenza in cui confidare è la croce..